

C'È SOLO ACQUA NELLA PENTOLA CHE BOLLE SUL FUOCO

EUGENIO SCALFARI

C'È UNA massima di Giordano Bruno, citata martedì scorso da Michele

Ainis sul *Corriere della Sera*, che serve egregiamente come epigrafe a queste mie riflessioni domenicali. Dice così: «Non è cosa nova che non possa esser vecchia e non è cosa vecchia che non s'ij stata nova».

E c'è un'altra massima, in questo caso del nostro Presidente della Repubblica in un suo recente intervento, così formulato: «Non possiamo più esser prigionieri di conservatorismi, corporativismi e ingiustizie».

Infine mi si permetta di citare me stesso in una trasmissione televisiva guidata da Giovanni

Floris e in un articolo precedente. Avevo scritto e detto che «Matteo Renzi ha da tempo messo a bollire una pentola d'acqua ma finora non ha mai buttato nulla da cuocere». Continuava a pensare che in quattro mesi avrebbe rifondato lo Stato non solo dando inizio alla riforma del Senato e alla legge elettorale ma cambiando anche la giustizia civile e penale, i rapporti tra Stato e Regioni, semplificato la Pubblica amministrazione, saldato tutti i debiti che essa ha presso imprese e Comuni. Visto che la tempistica dei quattro mesi

(nella quale aveva più volte ripetuto di impegnare la propria faccia) non poteva funzionare, ha ripiegato sui mille giorni, aggiungendo a quel minestrone già annunciato il problema della crescita economica, la ripresa del lavoro specie quella dei giovani, la fine del precariato e la riforma radicale del sistema del welfare.

Intanto la pentola d'acqua (che è in sostanza il favore dell'opinione pubblica e dell'appoggio parlamentare) cominciava ad evaporare.

SEGUE A PAGINA 27

C'È SOLO ACQUA NELLA PENTOLA CHE BOLLE SUL FUOCO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

E COMUNQUE non avrebbe potuto cuocere tutto in una volta quell'immenità di problemi che si erano già presentati fin dai tempi di Aldo Moro quando lui e Berlinguer avevano realizzato un'alleanza tra i due partiti per risolvere i problemi di rifondazione dello Stato valutando che il tempo necessario sarebbe stato almeno di dieci anni.

Queste sono le epigrafi che illustrano l'attualità della quale è mio compito occuparmi.

Domani, lunedì, Matteo Renzi, nella sua duplice veste di segretario del partito e presidente del governo, spiegherà alla direzione del Pd quali sono i problemi (già sopra indicati) che costelleranno i mille giorni che rimangono fino al termine della legislatura. Poi si voterà e i parlamentari dovranno attenersi a quanto la maggioranza avrà deliberato.

In realtà questa norma non esiste in nessuno statuto di partito. I parlamentari dissenzienti hanno pieno diritto di presentare emendamenti alle leggi proposte dal governo e addirittura di votare contro. Non si tratta di obiezioni di coscienza ma di diritti politici i quali trovano la loro tutela nell'articolo della Costituzione che sancisce la libertà del mandato parlamentare. Questo possono fare i membri delle Camere, sia con voto palese sia con voto segreto.

La tecnica elettorale che meglio tutela quelle libertà è il collegio uninominale, con o senza ballottaggio al secondo turno.

Ma questo sistema del ballottaggio, che è il più perfetto per costituire una maggioranza parlamentare rappresentativa al tempo stesso della governabilità e della rappresentanza del popolo sovrano, è stato confiscato da tempo dalle segreterie dei partiti col sistema delle liste ed anche con quello eventuale delle preferenze. In un Paese di lobby e di mafie le preferenze sono quanto di peggio si possa concepire. Incoraggiano negoziati piuttosto loschi e il voto di scambio il quale se provato è addirittura un reato previsto dal codice penale. Quindi la legge ideale sarebbe il collegio uninominale con ballottaggio al secondo turno tra i due meglio arrivati, ma mi sembra che le maggioranze esistenti sia sulla carta e nella realtà non sono di questo avviso.

Il Capo dello Stato ha anche indicato nel discorso di saluto al nuovo Csm e al vecchio che se ne va censure verso le correnti che dividono la magistratura e che diminuiscono la sua credibilità specie quando si tratta di nominare magistrati a nuovi incarichi o trasferirli come punizione o sottoporli a procedimenti disciplinari. Tutte cose necessarie e giustissime purché ciascuno dei magistrati che partecipa a queste procedure si dimentichi della sua appartenenza ad una associazione il che purtroppo non sempre avviene.

Concludo questa parte del mio ragionamento con una visione molto scettica di quanto accadrà nei prossimi mesi. L'Italia otterrà la flessibilità di cui ha estremo bisogno soltanto se e quando avrà portato avanti alcune riforme economiche che aumentino la competitività e la produttività del sistema. Mescolare queste riforme con tutta la massa di pro-

blemi elencati da Renzi significa aver perso (o non avere mai avuto) il ben dell'intelletto.

Mario Draghi ha già dato e ci darà nei prossimi giorni (non solo all'Italia ma all'Europa) tutto l'appoggio monetario e la liquidità che riesce ancora a tenerci a galla. Il tasso di cambio è già sceso all'1,27 nei confronti del dollaro e di molte altre monete. Ne deriva un appoggio concreto all'esportazione e alla domanda. Purtroppo la domanda interna, nonostante il famoso e ultra-lodato provvedimento degli 80 euro mensili al ceto medio-basso non ha minimamente spostato in alto i consumi. Quelli al dettaglio, che costituiscono il grosso di questo "fondamentale" dell'economia, sono diminuiti tra il 2013 e il 2014 dell'1,50 per cento nell'ultimo dato fornito dall'Istat. Chi ci ha messo e continua a metterci la faccia dovrebbe averla persa da un pezzo.

Aspettiamo dunque i responsi della Commissione di Bruxelles e delle riunioni dei capi di governo per vedere come saranno giudicate le misure che nel frattempo avremo avviato (sempre se qualche cosa si avvierà). E aspettiamo la legge di stabilità che è il documento essenziale sul quale l'Europa giudica i Paesi membri e quindi se stessa.

L'interesse dell'Italia dovrebbe essere quello di rafforzare i poteri del Parlamento europeo, della Commissione e della Banca centrale per avviarsi sulla strada d'una Federazione.

Non mi pare che il nostro governo abbia questo in mente. Mi pare anzi che veda il centro del problema negli Stati nazionali i quali, qualora non cedano sovra-

rità al sistema europeo e non rafforzino i poteri di rappresentanza del Parlamento, saranno sempre più degli staterelli, capaci forse di vendere i loro prodotti e trarne qualche profitto.

Si stanno affermando due fenomeni contrapposti ma allo stesso tempo analoghi: si accresce la spinta verso poteri globali e sorgono esigenze di spezzettare gli Stati nazionali. La voglia di referendum da un lato l'emergere di potenze continentali dall'altro, dovrebbero imprimere a Paesi come il nostro di scegliere il ruolo che fu indicato per primo da Ernesto Rossi e poi dal manifesto di Ventotene redatto dallo stesso Rossi, da Altiero Spinelli, da Colnaghi e da altri confinati o imprigionati dalla dittatura fascista.

Pochi sanno e pochissimi ricordano questa tradizione che fu uno dei suggelli della sinistra liberale-socialista italiana.

Ho letto con interesse l'articolo di mercoledì scorso del direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli. È un attacco in piena regola non tanto contro la politica di Renzi quanto sul suo carattere e il suo modo di concepire la politica.

Debo dire: mi ha fatto piacere che anche il *Corriere* abbia capito che il personaggio che ci governa è il frutto dei tempi bui e se i tempi debbono essere cambiati non sarà certo quel frutto a riuscirci.

Il frutto dei tempi ha le caratteristiche del seduttore e noi, l'Italia, abbiamo conosciuto e spesso anche sostenuto molti seduttori. Alcuni (pochissimi) avevano conoscenza dei problemi reali e la loro seduzione ne facilitava la soluzione. Altri — la maggior parte — inclinavano verso la demagogia peggiorando in tal mo-

do la situazione.

Aldo Moro si alleò con Enrico Berlinguer che era già uscito dal comunismo sovietico, e prevede che per rifondare lo Stato ci sarebbero voluti almeno dieci anni di alleanza tra le due grandi forze popolari del Paese.

Dico questo pensando al tema dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Fu introdotto dall'allora ministro del Lavoro socialista Giacomo Brodolini membro d'un governo di centrosinistra presieduto appunto da Moro. La giusta causa per licenziare: prima lo si poteva fare a discrezione del "padrone". Dopo fu la giusta causa una difesa da questa discrezionalità priva di motivazione, che avrebbe dovuto essere provata dall'imprenditore di fronte al giudice del lavoro. Il dipendente non perdeva infatti soltanto il salario ma anche la dignità di lavorare.

Adesso si dice che la giusta

causa è già stata ridotta dalla Fornero a «discriminazione» ma la giusta causa è sempre stata una discriminazione e se licenziare un dipendente solo perché ha gli occhi azzurri o mi è antipatico o piace a mia moglie o è pigro, questo in alcuni casi è giusto in altri no. Penso che bisognerebbe conservarlo l'articolo 18 così inteso e riconoscerlo anche ai lavoratori impiegati in aziende con meno di quindici dipendenti; penso anche che i precari che dopo un certo numero di anni ottengono il contratto a tempo indeterminato, abbiano anch'essi quella tutela.

Si dice però, anche da autorevoli fonti internazionali, che la giusta causa o discriminazione che sia costituisca un ostacolo contro l'aumento della competitività. Ammettiamo che sia così e poiché la competitività è una condizione per attirare investimenti, allora bisogna abolire l'articolo 18 per tutti e sostituir-

lo con tutele economiche e sistemi di formazione per favorire nuovi reimpieghi. L'America è su questo terreno il Paese più moderno e più reattivo che conosciamo.

Ma le risorse da mobilitare sono molto più cospicue di quelle di cui si parla. Non si tratta di due o quattro miliardi; per compensare chi perde il lavoro ce ne vogliono a dir poco dieci volte tanto e il periodo di sostegno non può essere limitato ad un anno.

L'abolizione dell'articolo 18 si può fare soltanto se compensa il lavoro con l'equità che deve essere massima se è vero che la nostra Costituzione si basa sul lavoro e questo dovrebbe essere l'intero spirito della nostra Repubblica.

I ricchi paghino, gli abbienti paghino, i padroni (con le loro brache bianche come cantavano le leghe contadine ai primi del Novecento) paghino e le disuguaglianze denunciate da Napo-

litano diminuiranno. Una politica di questo genere, quella si ci darebbe la forza di indicare all'Europa il percorso del futuro.

Caro de Bortoli, sai quanto ti stimo e ti sono amico e quanto ho apprezzato il tuo articolo di mercoledì scorso. Ma permettimi di ricordarti che su questi temi il *Corriere della Sera* ha sempre rappresentato l'opinione e gli interessi della borghesia lombarda. Ha reso molti servizi agli interessi del Paese quella borghesia, sempre che il primo di quegli interessi fosse il proprio. Oggi non è più così. Bisogna ricreare una sinistra che riconosca le tutele anche ai ceti benestanti ma metta in testa quelle dovute ai lavoratori. A me non sembra che Renzi sia il più adatto e Berlusconi il suo migliore alleato. Ma questo è solo un aspetto del problema Italia. Gli altri sono ancora più impegnativi e vanno messi sul tavolo con tenace franchezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

